

Educare i giovani alla cittadinanza responsabile

Il contributo della Chiesa italiana

Roma, 12 marzo 2015

Introduzione

È senz'altro significativo non lasciar passare sotto silenzio la ricorrenza di san Massimiliano, martire per obiezione di coscienza al servizio militare nel 295 d.C. Nel contempo – passatemi la battuta – entrando in sala per un momento ho pensato di aver sbagliato posto: mi aspettavo di intervenire a un seminario animato da centinaia di giovani, e invece ci troviamo a parlare di servizio civile proprio in assenza della sua... materia prima!

In realtà, sappiamo che la ragione di questa situazione è riconducibile alla mancanza di fondi stanziati dal governo, per cui nei nostri enti quest'anno – come già nel 2012 – non ci sono volontari in servizio. Come sappiamo anche che la riduzione delle risorse che lo Stato ha destinato a questo settore dal 2008 è stata tutt'altro che secondaria (- 400%), portando di fatto a una conseguente diminuzione quantitativa dei giovani che nel nostro Paese fanno l'esperienza del servizio: nel 2013 sono stati (complessivamente) soltanto 896.

Le notizie rilanciate in questi giorni dai media in merito alla "Legge di Stabilità" fanno ben sperare per l'anno in corso: per i bandi attesi si parla di 36 mila posti per l'Italia, ai quali se ne aggiungono 700 per l'estero, 1000 del servizio civile per ciechi e grandi invalidi, 300 Corpi civili di pace e 140 per un servizio civile *ad hoc* legato a Expo 2015. Sommando anche i 7 mila del programma "Garanzia giovani", quest'anno dovrebbe essere così superato il numero record di invii – 46 mila – di nove anni fa.

Oltre le cifre

L'investimento finanziario attuato esprime già da sé il riconoscimento della bontà di questo istituto nei suoi fondamenti di partecipazione attiva e responsabile al bene comune, un volano di impegno civile per decine di migliaia di ragazze e ragazzi. È indubbiamente positivo anche il fatto che la durata dell'impegno sia rimasta di un anno, superando i timori di una sua sensibile riduzione: sia per il significato che tale esperienza assume nella vita di un

giovane, sia per la sua natura, la brevità avrebbe contribuito a svuotarla della sua significatività e delle sue ricadute sulla comunità.

Forse non è inutile sottolineare che un impoverimento viene da chi si riduce a considerare il servizio civile alla stregua di un avviamento al lavoro o di una supplenza ai ritardi e alle falle delle istituzioni pubbliche: su questo duplice fronte avvertiamo che rimane ancora da promuovere un lavoro culturale non indifferente.

Dobbiamo affermare senza timore come per le nostre realtà – a partire dalle Caritas – questa scelta sia, invece, un’opportunità incredibile di incontro con le nuove generazioni, di coinvolgimento in un cammino nel quale crescere in attenzione e disponibilità verso la *res publica*; di proposta di un preciso stile di vita nonché di impegno responsabile nei confronti degli altri.

Siamo qui perché ci sta a cuore la finalità educativa, quindi la formazione umana di quanti accettano di mettersi in gioco e la loro formazione alla cittadinanza attiva, alla costruzione della pace nella giustizia, alla solidarietà.

È questo l’orizzonte attorno al quale in questi dodici anni si è ritrovato il Tavolo Ecclesiale sul Servizio Civile, questo coordinamento di organismi della Chiesa in Italia di cui voi siete rappresentanza ed espressione. Vi esorto a portare avanti quest’esperienza di lavoro comune, puntando a costruire e rafforzare un rete efficace di relazioni e di condivisione all’interno dei nostri territori.

Per un nuovo patto

«La carità educa il cuore dei fedeli e svela agli occhi di tutti il volto di una comunità che testimonia la comunione, si apre al servizio, si mette alla scuola dei poveri e degli ultimi, impara a riconoscere la presenza di Dio nell’affamato e nell’assetato, nello straniero e nel carcerato, nell’ammalato e in ogni bisognoso. La comunità cristiana è pronta ad accogliere e valorizzare ogni persona, anche quelle che vivono in stato di disabilità o svantaggio».

Questo passaggio di *Educare alla vita buona del Vangelo* (n. 39) – il documento che traccia gli orientamenti pastorali della Chiesa che vive in Italia per il decennio in corso – ci lascia intravedere una realtà abitata da tante situazioni che interpellano forme di prossimità, risposte che rimandano alle attività poste in essere da parrocchie, associazioni, cooperative

sociali, all'interno delle quali negli anni centinaia di migliaia di giovani, attraverso il servizio civile, hanno portato il loro contributo. Si tratta di una pagina – meglio, di un'Enciclopedia... – estremamente significativa della storia degli ultimi decenni di questo nostro Paese, del privato sociale, dei Comuni, delle associazioni, del rapporto tra istituzioni e cittadini; ed è un peccato che, in realtà, di documentato ci sia ben poco. Diciamo, soprattutto, che non si è riusciti ad approfondire e a valorizzare questo capitale sociale come si sarebbe potuto (e dovuto), facendolo diventare sistema.

E loro, i giovani – che nella nostra intenzione restano i destinatari principali di quest'esperienza – che cosa ne hanno ricavato, se non una ricchezza incommensurabile sul piano educativo?

Penso al rapporto che grazie al Servizio civile hanno potuto instaurare con la figura degli adulti con i quali si sono relazionati e dai quali sono stati anche accompagnati. Si tratta di percorsi di reciprocità che hanno contribuito a ridefinire il patto tra generazioni.

Penso alle possibilità che hanno ricevuto di crescita in una prospettiva di dono di sé, di uscita quindi dalla propria sfera autoreferenziale – dove spesso manca persino l'aria – e di scoperta del proprio valore in una dimensione di comunità e di collaborazione.

Penso alle mille modalità con le quali hanno potuto toccare con mano la ricchezza del dialogo, vissuto nello scambio rispettoso e riconoscente: prospettiva ben diversa da quella che questa stagione veicola, con le sue logiche di conflittualità, esclusione e marginalizzazione.

Come dare qualità alla vita e valore aggiunto al Servizio

Come ho richiamato, l'esperienza del Servizio civile di cui ci sentiamo partecipi non è da leggersi in chiave funzionale o strumentale: non va semplicemente proporzionata ai bisogni professionali delle nuove generazioni né si qualifica quale offerta di sostegno a servizi pubblici in difficoltà.

Essa, piuttosto, è vera scuola di umanizzazione e di cittadinanza.

È “luogo” che anima e abita il territorio, e sviluppa reti che favoriscono l'incontro.

È condizione nella quale si impara e si testimonia che un altro mondo è davvero possibile.

Per continuare a realizzare tutto ciò ci è chiesto un notevole investimento in formazione. Infatti, non si tratta semplicemente di assicurare il momento iniziale con la trasmissione di saperi teorici, quanto di coinvolgersi – fin dalla fase di presentazione dei progetti – con l’obiettivo di sviluppare legami comunitari e reti sociali.

Puntiamo sul fare proposte di senso; sul dichiarare apertamente che crediamo nell’impegno per lo sviluppo umano e per la giustizia sociale: e quello che andiamo a offrire sia veramente opportunità per i giovani di farne esperienza.

Ci è chiesto, in definitiva, di aver davvero fiducia nei giovani, nella loro sincerità e nella loro generosa disponibilità: sono la risorsa sociale più pregevole che possediamo, eppure – basti pensare al tasso di disoccupazione – è anche quella che nella realtà trova maggiori difficoltà ad esprimersi, a prendere la parola, a partecipare, ad avere rappresentanza politica.

A ben vedere, tutto ciò non è frutto soltanto della congiuntura economica, ma anche di una forma distorta di educazione, che ci ha portato a “coccolarli”, a proteggerli con un eccesso di premure, togliendo loro – con la possibilità di sporcarsi le mani – anche quella di un autentico contatto con la realtà.

«Per questo vanno incentivate proposte educative e percorsi di volontariato adeguati all’età e alla condizione delle persone, mediante l’azione della Caritas e delle altre realtà ecclesiali che operano in questo ambito, anche a fianco dei missionari»: sono ancora gli orientamenti del decennio a parlare (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 39), tracciando possibilità nelle quali il giovane può mettersi alla prova, sbattere il naso, scoprire le proprie capacità e, perché no, trovare la propria strada.

A noi è chiesto di guardare a questa generazione con maggiore stima e speranza, superando analisi preconfezionate che non le rendono giustizia. Anche in questo tempo narcisistico i giovani sono disposti ad assumersi una fetta di responsabilità, purché ci sia qualcuno che li prende sul serio, li coinvolge, li aiuta a indirizzare le energie permettendo loro di vivere una sana passione per l’altro, in un orizzonte di comunità e, quindi, di relazioni positive.

Spetta a noi non privarli di questa opportunità: ne va della qualità del futuro del Paese, quindi del nostro stesso futuro.